

Prologo

Francia
Giugno 1940

“A TUTTI I FRANCESI! La Francia ha perduto una battaglia, ma la Francia non ha perduto la guerra! Dei governanti d’occasione si sono permessi di capitolare, cedendo al panico, dimenticando l’onore, consegnando il paese alla schiavitù. Tuttavia, niente è perduto. Niente è perduto, perché questa guerra è una guerra mondiale. Nel mondo libero, forze immense non si sono ancora espresse. Un giorno, queste forze schiaccieranno il nemico. È necessario che la Francia, quel giorno, sia partecipe della vittoria. Allora, essa ritroverà la sua libertà e la sua grandezza. Tale è il mio scopo, il mio unico scopo! Ecco perché io chiamo i francesi, ovunque essi si trovino, a unirsi a me nell’azione, nel sacrificio e nella speranza. La nostra patria è in pericolo di morte, lottiamo per salvarla! VIVA LA FRANCIA!”.

Così aveva tuonato la stentorea voce del generale Charles De Gaulle a metà giugno del 1940, da Londra, dove si era rifugiato dopo la disfatta di Dunkerque per sfuggire all’orda nazista che aveva invaso il suo Paese. Con quelle parole incitava i suoi concittadini alla reazione, non si poteva permettere che la Francia fosse annientata dalla pazzia di un *imbianchino* austriaco divenuto Führer di Germania.

Quelle frasi fecero subito breccia nell’animo di Gaston Morel, benestante proprietario terriero, affermato medico e già da qualche anno sindaco di Deauville. Anche se quella carica non valeva più niente, esautorata dall’avocazione a se che ne aveva fatto il comando nazionalsocialista di occupazione.

Provava un’immensa vergogna per ciò che altri suoi compatrioti avevano fatto, calandosi le brache di fronte al potente di turno. Anzi, lavorando per lui. Non era pensabile che chi amasse una patria, le sue tradizioni e la sua storia, violentas-

se i fratelli per avere vigliacchi tornaconti. Come coloro che si erano uniti al governo di Vichy.

De Gaulle aveva ragione, il suo appello aveva toccato nel profondo le anime pure che la madrepatria ancora possedeva. E Gaston era uno di loro. Tanto che esercitò da subito la sua influenza catechizzando i lavoranti e i mezzadri. E non solo loro.

Gaston a Deauville era da sempre considerato un personaggio importante ed influente, come lo era stato suo padre, ed ancor prima suo nonno. Era difficile dirgli di no, o non credergli. Nella gente comune, i contadini spaventati da quello che stava avvenendo, le parole di Gaston, i suoi appelli alla reazione, furono come un ariete lanciato contro le deboli difese dei loro semplici cuori.

*Etretat, Normandia
Giugno 1964*

Monsieur Jean François Challans era stato un uomo ricco. Ormai da alcuni anni quella ricchezza era svanita come neve al sole. Prima le donne, poi il gioco e quindi degli affari sfumati nel nulla gli erano costati parecchi milioni di franchi.

Ciò nonostante, Jean François manteneva nel sembiante quella particolare alea di grazia e sostanza che resta propria di coloro che hanno avuto la fortuna di passare gran parte della loro vita nell'agiatezza. Ora, purtroppo per lui, non aveva più i mezzi per sfoggiarla in altra maniera e si accontentava di mostrare solo se stesso. Ed i suoi settant'un anni, con gli acciacchi di un cuore ballerino. E qualche pesante fardello annidato nella coscienza.

L'estate incombeva, le giornate erano luminosissime, anche lassù, sulle coste della Normandia. Quella mattina decise che era il caso di rispolverare l'abito di lino chiaro che aveva fatto risistemare. L'ultimo abito leggero che gli era restato. Quindi uscì dalla casa di Etretat, estremo avamposto delle sue residue fortune, per la solita passeggiatina giornaliera.

L'orologio non segnava ancora le otto del mattino e in riva al mare, dove giunse in pochi minuti, non c'era ancora nessuno. Era un martedì, ed il solo rumore che riempiva quella placida mattinata, oltre al lento sciabordio delle onde della Manica, era il battere di un lattoniere impegnato a sistemare la grondaia sopra la brasserie di madame Jannot.

Non aveva ancora incontrato nessuno fino a quando sul sentiero, avvicinandosi all'arco nella falesia della Porte d'Aval, il suo sguardo venne attirato da un paio di piedi immobili che si riuscivano a scorgere tra due vecchie barche da pesca in secca sulla ghiaia.

Si chiese chi potesse essere ad aver deciso di riposare in quella scomoda posizione. Infatti la massicciata aveva assunto una notevole pendenza sotto la ritmica spinta delle onde della marea. Testa in giù, verso la battigia, e piedi in alto, verso la passeggiata.

Scrollò le spalle e proseguì il suo pigro incedere, ormai lontano da quella che era la baldanza dell'ufficiale di cavalleria che un tempo era stato. Già pregustava il sapore del caffè che dopo poco avrebbe preso dall'amica della brasserie, tornado indietro dopo la breve camminata.

Quando arrivò al bunker che una ventina d'anni prima i tedeschi avevano costruito a difesa della spiaggia, si fermò come sempre a rimirare quegli spazi immensi, quei colori saturi che impreziosivano la quinta delle naturali falesie, quasi fosse una scenografia da teatro d'opera. Ogni mattina sembrava diversa, anche se era sempre la stessa. La luce, le stagioni, il mare, a volte in burrasca altre calmo e piatto come era in quel momento, erano degni di un quadro impressionista.

Sorrise al ricordo di quante donne erano cadute nel tranello che quell'immagine aveva sempre favorito. Ma immediato subentrò un insinuante sconforto analizzando che ormai solo di un ricordo si trattava, ed anche molto lontano. Ma non era certo quella giornata piena di luminosità che avrebbe dovuto offuscare i suoi pensieri. Per la tristezza bastava il lungo inverno normanno. Oggi no: era giunta l'ora di quel caffè.

Si riavviò sul viottolo tornando sui propri passi; controllò la vecchia cipolla da tasca che col suo instancabile ticchettio gli teneva compagnia nelle notti insonni, vide che la sua mezz'ora di movimento mattutino era stata compiuta ed allungò, per quanto possibile, il passo.

Stava per abbandonare la stradina e svoltare a destra sulla grande piazza quando gli parve inevitabile verificare se chi riposava in quella assurda posizione fosse ancora lì. Si fece ombra con la mano contro il sole ad est per inquadrare meglio il giusto pertugio tra le barche e vide i due piedi sempre lì, immobili, allo stesso punto. Risolse che non potesse essere altri che un pescatore ubriaco che si fosse addormentato con vicina la bottiglia di Calvados dopo una baldoria.

Ma la curiosità, dapprima trattenuta dall'innato distacco merito alla sua educazione, prese a poco a poco il sopravvento, e allora François decise di avvicinarsi per verificare se i suoi sospetti fossero confermati.